

MARTINO NICOLETTI – FABRIZIO GAGGINI (a cura di), *Riddum. La parola sacra di Sancha Prasād Rāi, sciamano dell'Himalaya*, Roma, Castelveccchi, 2005, pp.95, ISBN 88-7615-088-9, euro 18.

«All'inizio del tempo, prima che tutte le cose nascessero, esisteva soltanto un immenso lago, un infinita distesa di acqua. Nelle sue profondità vivevano i Nagi, i nostri antenati dalla forma di serpente, i più antichi fra tutti i nostri progenitori»¹

Così inizia il *Riddum*, la storia del popolo dei Kulunge Rāi², una tribù di lingua tibeto-birmana che vive nella valle del fiume Hongu nel Nepal orientale³, storia che un vecchio sciamano di nome Sancha Prasād Rāi, custode di una plurimillennaria tradizione orale trasmessa attraverso le generazioni, ha narrato in lingua nepālī a Martino Nicoletti tra il 1995 e il 1996, nel corso dei suoi lunghi soggiorni di ricerca e di indagine sul campo⁴, nel villaggio di Gudel.

¹ *Ivi*, p. 19 (si rinvia al volume in oggetto appunto con *ivi*).

² Di uno dei due autori, su questo popolo, si possono vedere: M. NICOLETTI, *La foresta ancestrale: memoria, spazio e rito tra i Kulunge Rāi del Nepal*, Milano, F. Angeli, 1999, ID., *Vertigini in carne viva: sciamanesimo, estasi e follia in Himalaya*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2002; e poi CH. MCDUGLAS, *The Kulunge Rāi. A Study in Kinship and Marriage Exchange*, Kathmandu, Ratna Pustak Bhandar, 1979.

³ Sulle altre popolazioni che vivono attualmente nell'est del Tibet si possono vedere: N. ALLEN, *Studies in the Myth and Oral Tradition of the Thulung Rāi of East Nepal*, Ph. D. Thesis, University of Oxford, 1976, M. GAENZLE, *Origin and Migrations: Kinship, Mythology and Ethnic Identity among the Mewahang Rāi of East Nepal*, Kathmandu, Mandala Book Point – The Mountain Institute, 2000; CH. E. HARDMAN, *Other Worlds: Notions of Self and Emotions among the Lohorung Rāi*, Oxford – New York, Berg, 2000.

⁴ Martino Nicoletti (Perugia, 1968), antropologo visuale, dal 1997 è il coordinatore nazionale dell'Area scienze antropologiche, comunicazione e sviluppo del comitato Ev-K²-CNR; Fabrizio Gaggini (Roma, 1975), fotografo, è membro della stessa équipe di ricerca. In un paese come il nostro, afflitto dalla peggior gerontocrazia che la storia dell'Occidente ricordi, fa piacere notare che si tratta di due giovani.

Popolo anticamente nomade e dedito alla caccia e alla raccolta, i Kulunge Rāi sono oggi agricoltori e allevatori stanziali, che sopravvivono grazie a un'instancabile opera di terrazzamento degli aspri declivi della valle in cui abitano, tra i 1300 e 2000 metri di altitudine. Nel loro patrimonio mitologico e rituale, permangono ricordi di caccia nelle foreste che un tempo ricoprivano gran parte del Nepal orientale⁵, e delle conoscenze segrete che i loro lontani antenati avevano relativamente alla farmacopea naturale, in particolare quelle relative ai rimedi per i morsi dei serpenti, e quelle sui siti segreti ove reperire uno speciale miele selvatico dai poteri taumaturgici, in grado, come l'ambrosia delle tradizioni indeuropee, di donare l'immortalità a chi se ne cibasse. I rituali della loro religione, che è «quasi del tutto priva di tratti provenienti dalle due grandi religioni diffuse in Nepal, cioè l'Induismo e il Buddhismo»⁶, sono incentrati su figure e ruoli specializzati di diversi officianti, e tra questi gli sciamani, detti *mop*. Anche tra i Kulunge Rāi si diventa sciamani per 'chiamata' degli spiriti, che scendono tra gli uomini a scegliere i loro intermediari, e che poi ne guidano il lungo iter addestrativo, insieme agli sciamani anziani: «è grazie alla presenza di un anziano sciamano che il giovane apprende lentamente la difficile arte del *mop*, dello sciamano, divenendo gradualmente padrone del vasto retaggio di miti, canti e danze necessari al corretto officio dei rituali. La parte più complessa dell'apprendistato sciamanico è tuttavia rappresentata dalla capacità di provocare in sé l'esperienza della *transe*, di controllarla e canalizzarla secondo gli scopi del rito. Attraverso la *transe*, lo sciamano è in grado di invitare nel proprio corpo le entità invisibili venerate durante i rituali»⁷. Fa parte del corpus del patrimonio tradizionale che l'apprendista sciamano deve imparare, anche la lingua rituale in cui il *Riddum* è redatto; secondo i Kulunge Rāi, infatti, la lingua di tale testo è quella dei primordi, la lingua del mito e della fondazione del cosmo,

⁵ «I Kulunge Rāi sono infatti una delle ultime etnie himalayane a praticare una forma di caccia ritualizzata, in cui la cattura di certi quadrupedi selvatici della foresta è considerata come premessa per celebrare il culto di sacrificio ad alcune specifiche divinità della selva»:
ivi, p.92.

⁶ *Ivi*, p.90.

⁷ *Ivi*, p.92.

che non può essere tradotta, pena la perdita della sua efficacia magica; una lingua che nelle generazioni gli uomini hanno dimenticato, e che soltanto alcuni hanno continuato a tramandare, «mantenendo vivo il dialogo con gli antenati che vissero al tempo del mito e con gli dèi della propria tradizione religiosa»⁸.

Il testo pubblicato in questo volume⁹, racconta la cosmogonia e le origini dell'umanità, ma anche «la nascita di usanze, consuetudini, istituzioni e pratiche religiose che, ancor oggi, caratterizzano lo stile di vita dei Kulunge Rāi»¹⁰. Una storia che comincia con Tumno: «il padre dei nostri padri, il capostipite di tutto il genere umano», che ebbe due figlie femmine e un maschio, Khokcilip, e fu colui che «primo tra tutti i nostri antenati inventò l'agricoltura», e che prese in moglie una bellissima fanciulla di nome Welim:

«non trascorse molto tempo che Khokcilip e Welim decisero di abbandonare la dimora dove erano vissuti sino ad allora per costruire una vera casa. Riunito tutto il necessario, diedero inizio ai lavori. Con loro si trovava anche Suksamosa, il loro primogenito, appena nato. I lavori avanzavano rapidamente. Erano quasi giunti al termine quando Khokcilip volle fissare a terra il pilastro centrale che doveva sostenere il tetto. Tentò più volte di sistemarlo come necessario, senza tuttavia riuscirci. Fu così che chiamò Welim per farsi aiutare. La ragazza si avvicinò assieme al piccolo Suksamosa che era stato assicurato alla schiena della madre grazie a un lungo scialle. Afferrò con le due mani il pesante palo di legno ma, al momento di chinarsi per sistemare il palo nell'alloggio che era stato scavato nel suolo, il bambino scivolò dalla schiena della madre e finì nel foro, senza che i genitori potessero arrestarsi in tempo per evitare la sciagura. Fu la tragedia: Suksamosa, schiacciato dal pilastro morì all'istante. Da quel preciso momento, tuttavia, il palo rimase saldamente infisso nel suolo»¹¹.

⁸ *Ivi*, p.11.

⁹ Il volume, di grande formato (cm 21 x 27), è corredato da 51 bellissime fotografie (a colori e in bianco e nero), scattate dai due Autori, in cui sono ritratte scene rituali e famigliari dei Kulunge Rāi, insieme allo splendido paesaggio montano in cui vivono.

¹⁰ *Ivi*, p.14.

¹¹ *Ivi*, pp.62-64.

Il *Riddum* narra tuttavia anche, e forse soprattutto, le gesta degli antenati dell'etnia, legandoli, in una precisa genealogia, attraverso i millenni alle generazioni viventi:

«...*Jinobarna ebbe per figlio Harka Lekcha, che fu mio nonno. Suo figlio Harka Bahādur, ovvero mio padre. Nacqui poi io, Sancha Prasād, che ho dato il nome di Khan Bahādur al mio figlio primogenito. Mio figlio, a sua volta, ebbe per figlio Jira Śankar, il mio piccolo nipote. Così, senza interruzione, fin dal principio*»¹².

Così, anche lo sciamano e narratore Sancha Prasād Rāi trova il suo posto «dentro il *riddum*. Ne è un frammento, ma il *riddum* non si arresta con lui: lo fagocita e lo supera immediatamente»¹³, secondo uno schema di autocoscienza narrativa e cognitiva messo in luce anche da altre ricerche recenti¹⁴.

Insomma, un bel libro, ben fatto, emozionante per gli occhi e per la mente. Seppure «la scelta quasi azzardata di riportare senza commento, interpolazioni o rielaborazioni le parole di uno sciamano della tribù»¹⁵, sia del tutto condivisibile, e si concilia senza dubbio con gli intenti di divulgazione alta del progetto di cui l'opera fa parte¹⁶, spero vivamente che ad essa faccia presto seguito un'edizione integrale - e adeguatamente commentata - del testo nella lingua e nella versione originale, per la gioia di quei linguisti e di quegli antropologi che sempre più numerosi studiano le forme vive e superstiti dello sciamanismo.

GABRIELE COSTA

¹² *Ivi*, p.88.

¹³ *Ivi*, p.15.

¹⁴ Cfr. C. SEVERI, *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Torino, Einaudi, 2004 (sui cui vd. la mia recensione in «Quaderni di Semantica» 26,2 (2005), pp.406-412), e G. COSTA, *Linguistica e preistoria. II: linguaggio e creazione del sacro*, in «Quaderni di Semantica» 27,1-2 (2006) (= *Festschrift M. Alinei*), in stampa.

¹⁵ Cit. da AGOSTINO DA POLENZA, *Prefazione*, in *ivi*, p.7.

¹⁶ Il volume è stato pubblicato grazie a un contributo del comitato Ev-K²-CNR e realizzato nell'ambito delle ricerche dell'*Area scienze antropologiche, comunicazione e sviluppo*.